

---

Tommaso Dell'Era e David Meghnagi (a cura di), «*Perché di razza ebraica*». *Il 1938 e l'università italiana*, 1° Vol., il Mulino, Bologna 2023, 608 pp., Euro 45,00.

Si tratta di un'opera in due volumi che ha l'ambizione di raccogliere sistematicamente saggi che affrontano il tema dell'impatto delle leggi antiebraiche sull'Università italiana. Di questi due volumi qui si recensisce il primo. Il libro è frutto di una ricerca pluriennale che ha avuto una tappa fondamentale in un convegno che ha avuto luogo a Roma nel 2018. I due curatori espongono nell'introduzione l'ampia gamma di domande che i vari autori si sono posti: dall'analisi del censimento che doveva identificare gli ebrei e delle circolari ad esso connesse alle espulsioni dei professori e degli studenti, alle reazioni del corpo accademico e alle vicende delle epurazioni.

Un libro importante, sebbene come è ovvio non tutti i saggi riescano a rispondere all'ampia gamma di questioni sul tappeto. Tra i saggi più completi, quello di Giovanni Focardi e Giulia Simone sull'Ateneo di Padova. In generale, alcuni contributi si sono potuti basare su una produzione storiografica consolidata, com'è abbastanza evidente per il caso di Padova o Pisa (qui Michele Pajero si basa fortemente sui lavori di Pavan e Pelini, rispetto ai quali propone un'analisi più completa delle fonti, ma le conclusioni non paiono divergere da essi). In alcuni casi, le ricerche si sono scontrate anche con lo stato degli archivi universitari, come segnala Giovanna D'Amico a proposito del caso di Messina (p. 511) e così temo possa verificarsi anche per il caso dell'Università di Napoli, che sarà analizzato nel secondo volume.

Dall'insieme dei saggi emerge una grave «torsione in senso razzista» dell'Università (Michele Pajero, p. 341), che ebbe un impatto più limitato per quanto riguarda le espulsioni nei casi siciliani unicamente per la scarsissima presenza di ebrei nella regione. Eppure anche a Messina, Palermo e Catania funzionari e rettori si distinsero per lo zelo razzista: Giuseppe Maggiore, rettore a Palermo, era uno dei fautori del razzismo antiebraico e un acceso sostenitore della necessità di dare una svolta totalitaria nel campo giuridico.

Quanto all'espulsione dei professori ebrei, sono vari i saggi che insistono sull'indifferenza del mondo accademico: «inerzia e indifferenza», scrive Anna Maria Vinci a proposito dell'Ateneo triestino, come attestato da una delle vittime, Pier Paolo Luzzatto Fegiz (p. 31); spesso vi fu zelo nell'applicare le norme e le circolari di Bottai da parte dei presidi e dei rettori; nonché manifestazioni di disprezzo antisemita da parte dei colleghi non ebrei. I discorsi dei rettori nell'inaugurazione dell'anno accademico del 1938 a volte si distinguono per una convinta adesione alla politica razzista, come nel caso all'Ateneo triestino di Udine, che elogiò la «missione di italianità» affidata a quell'Università, esaltando «la preveggenze volontà del Fondatore dell'Impero» che liberava «dalla

progressiva invadenza fisica e spirituale d'una stirpe infiltratasi silenziosamente tra noi ma da noi troppo diversa» (Anna Maria Vinci, p. 36); Vinci a Messina poteva vantare che quell'Ateneo aveva «il privilegio di essere fra i più puri d'Italia» (Giovanna D'Amico, p. 516); a Perugia l'antisemita Orano interpretava il suo ruolo di guida dell'Università come partecipe della «militarizzazione delle anime» (Simona Salustri, p. 397) e si sforzava di allineare completamente l'Ateneo al regime fascista. Non sempre però andò così. Nell'Università di Siena, che certo rappresenta un caso minore dal punto di vista numerico, il preside di Giurisprudenza Ottorino Vannini non mancò di dare solidarietà formale al collega Guido Tedeschi, unico espulso dell'Ateneo, e altre manifestazioni di solidarietà vi furono, come ricorda il saggio sull'Ateneo senese di Simone Duranti (pp. 376, 387), che è tra quelli con maggiore densità storiografica: l'autore si interroga ad esempio su quella «linea di galleggiamento personale» che rendeva possibile per alcuni ebrei aggirare le restrizioni, di cui aveva parlato Paul Corner (p. 384). Duranti riporta tra l'altro un ricordo di Norberto Bobbio, da lui raccolto di persona, secondo cui le leggi razziali ricevettero un «giudizio unanimamente negativo», anche se a questo giudizio non corrispose alcuna iniziativa di resistenza attiva.

Il rettore Alessandro Raselli usava parole misurate nell'esprimere il commiato accademico a Tedeschi, «ottimo» ed «apprezzato» collega licenziato in base alle «superiori esigenze di difesa della razza» (p. 375). C'era ovviamente un che di imbarazzo per l'avvenuta espulsione, ma anche un rituale ossequio verso le autorità. In altri casi, i discorsi rettorali sono caratterizzati da silenzi o esposizione imbarazzata degli effetti che i provvedimenti avevano sui rispettivi consessi.

A Cagliari il rettore Giuseppe Brotzu si comportò meglio, come si vede dalle lettere di ringraziamento che ricevette dagli espulsi per la solidarietà ricevuta; però, come si deduce da certo suo zelo indagatorio, egli non era contro l'antisemitismo (Mariangela Rapetti, p. 452). Giulio Cianferotti a proposito dei discorsi dei rettori all'indomani dell'esecuzione della politica della razza aveva messo in luce come «le parole di saluto dette pubblicamente dai rettori risultarono le uniche manifestazioni di rispetto e di sensibilità nei confronti dei colleghi ebrei cacciati dalle università». Ma non è sempre così: Carlo Gastaldi a Sassari appare rispetto a Brotzu «più convinto nel sostenere le tesi della politica della razza» (Mariangela Rapetti, p. 469).

Mancata o relativa solidarietà verso gli espulsi, dunque, alla quale si accompagnava spesso un certo «appetito per le cattedre vacanti», per cui l'antisemitismo fu per alcuni una manna (Alberto Cavaglion citato in Duranti, p. 392).

La sostituzione con docenti interessati fu spesso un'ulteriore «violenza psicologica», per usare le parole di Giorgio Israel e Pietro Nastasi (qui richiamate in Giovanna D'Amico, p. 483), anche se con talune eccezioni: in alcuni casi le facoltà nominarono persone di valore e apprezzate dagli stessi espulsi, come nel caso del grande antichista Arnaldo Momigliano che si compiacque della nomina al suo posto di Roberto Andreatti (Valeria Graffone, p. 145).

Una volta caduto il regime, il rientro dei professori ebrei fu poi «breve, difficile, mancato», con il problema della convivenza «forzata e difficile» dei rientrati con coloro che avevano occupato le loro cattedre (Valeria Graffone, p. 143); situazione che in molti casi dette luogo alle cattedre in soprannumero. Alla caduta del Fascismo, all'Ateneo di Genova una lettera-manifesto firmata da 44 professori su 76 saluta la fine del regime auspicando la restituzione all'Università della sua libertà e dei suoi privilegi, che non vi fossero più limitazioni alla libertà di opinione e cessasse la persecuzione degli oppositori del regime. Nessun riferimento alla persecuzione dei colleghi ebrei (Chiara Dogliotti, p. 246).

Altro capitolo della legislazione antiebraica fu il tentativo di colpire gli studenti ebrei. A partire dal 1938, coloro che erano classificati come ebrei non poterono più iscriversi all'Università: trattandosi non di persone espulse ma di mancate iscrizioni, è un fenomeno difficilmente quantificabile. Coloro che erano già iscritti poterono continuare a studiare ma con limitazioni e restrizioni selettive che – rileva Elisa Signori – comportarono una grave *diminutio* nei confronti dei loro colleghi non ebrei (p. 345). Ma su questo tema si distingue il caso dell'Università di Pisa, dove il processo di espulsione degli ebrei stranieri e le vessazioni loro inflitte precedettero largamente la legislazione antiebraica; in effetti, a questa apertura teorica corrispose un graduale allontanamento «per stillicidio» (Elisa Signori, p. 346). Gabriele Rigano, rileva come, per la sua speciale natura, l'Università per Stranieri di Perugia fece eccezione al divieto di iscrizione di ebrei stranieri «dato il particolare carattere di essa» come scrisse Bottai al rettore Lupatelli (p. 429); ma anche in questo caso l'apertura fu più teorica che reale: alla Stranieri si iscrivevano sempre meno ebrei, perché il ministero degli Affari Esteri, i Consolati e gli Istituti di cultura fecero opera di dissuasione (p. 441). Ovviamente, per accordi con la Germania, gli ebrei tedeschi ed ex-austriaci non potevano comunque iscriversi. Sono tratti, insomma, di quello che in sede storiografica è stato definito come «rifugio precario», poiché l'Italia fino al 1938 diventò meta di molti ebrei europei che incontravano restrizioni in Patria (ricordiamo che Mussolini ancora nella nota intervista a Ludwig del 1932 affermava che non esisteva una questione ebraica in Italia). Si trattò di migliaia di persone, la maggior parte delle quali studiò medicina. Nella persecuzione degli studenti ebrei fu particolarmente attivo l'Ateneo pisano, laddove l'elaborazione di restrizioni addirittura precedette il varo della legislazione antiebraica (Elisa Signori, p. 346).

Giovanna D'Amico e Ernesto De Cristofaro riferiscono il giudizio storiografico di Genco secondo il quale in Sicilia ci fu «scarsità dei destinatari» delle leggi razziste. Però, ci fu ugualmente zelo (Ernesto De Cristofaro, p. 531).

Ad esempio, nel dichiarare pubblicamente la propria adesione alla politica razzista del regime, o nell'istituire corsi a tema razziale, come fortemente voluto da Bottai. In più, bisogna considerare che l'applicazione razzista colpì anche quegli ebrei che non erano in cattedra ma avrebbero potuto esserlo, come il

chimico Guido Bemporad, che era stato «non assunto precedentemente perché di razza ebraica», come riconobbe un successivo decreto rettorale, che gli diede finalmente la nomina (Ernesto De Cristofaro, p. 538). «Con fredda ferocia e con ostentato pregiudizio», scrisse Primo Levi ne *Il sistema periodico*, si applicarono le leggi razziste a Torino contro il suo relatore di tesi, Giacomo Ponzio, con un atteggiamento burocratico «efficientista» (Valeria Graffone, pp. 112-113).

C'è dunque il capitolo dell'istituzione di insegnamenti razzisti, dei quali si apprende in alcuni casi una lunga persistenza fin dentro l'età repubblicana – tanto per accennare al fortunato (storiograficamente parlando) tema delle continuità. Come pure delle continuità si tratta quando si esamina il tema delle mancate epurazioni dopo il 1943-1944: tanto per fare un esempio, rimanendo a Firenze, tra mancate espulsioni di professori compromessi col regime e successive riassunzioni, si sanzionò realmente solo un professore. In tutta Italia, ci ricorda Francesca Cavarocchi, su cinquantasei ordinari nominati per chiara fama (formula che spesso copriva la politicità della nomina) solo quattro vennero dispensati dal servizio (p. 272).

In conclusione, è un libro pieno di materiale e ricco di informazioni, anche grazie a un apparato di grafici e appendici, costellato di storie personali che non possono lasciare indifferenti, e che in alcuni casi e in altri meno si confronta con i problemi generali posti dalla storiografia. In rapporto a una questione storiografica più generale ma fondamentale, direi che emerge un quadro piuttosto dissimile da quello tratteggiato per altro brillantemente da Guido Melis: il Fascismo, viene da dire, quanto a persecuzione antiebraica non fu affatto una macchina imperfetta: al contrario, con talune eccezioni significative e al netto di relazioni informali spesso difficili da decifrare (Francesca Cavarocchi, p. 265), mostrò una burocrazia tutto sommato efficiente.

OLINDO DE NAPOLI